

Economia & lavoro

Intervista al ministro Treu: i posti non sono prodotti da mani invisibili

L'Italia dà lezione al G7

La nostra piccola impresa modello per tutti

Il G7 scopre la Terza Italia. Abbandonate le litanie sull'indisciplina fiscale o i bizzarri avvistamenti della politica interna, i ministri del lavoro si accorgono che il modello della piccola e media impresa funziona e può essere esportato per creare occupazione. Affascina anche economisti e politici americani. Dell'Italia si invidia anche il patto sui redditi. Intervista con Tiziano Treu: «I posti di lavoro non sono prodotti da mani invisibili».

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LILLE Insieme con Francia e Germania, l'Italia guida la lista dei paesi più a rischio per la disoccupazione. L'Ocse è convinto che alla fine del '97, il gioco delle entrate e delle uscite dal mercato del lavoro si chiuderà a favore delle uscite, meno centomila disoccupati in più. Ma questa volta, al G7 fa scuola. Diventa addirittura un modello. Stop ai risvolti e alle apprensioni sul futuro politico nazionale. Stop all'allarme (e a qualche stereotipo) sulla mafia. Stop alle malelingue che continuano a ricordare che il settore delle grandi imprese è teatro di scombinde di gruppi multinazionali. È il riscatto delle piccole e medie imprese, della cosiddetta Terza Italia che produce ed esporta anche con la lira in giusta quota con il marco. Nel consenso dei lavoratori della comunità cui appartiene. Flessibilissima, adatta ad adattarsi. Il ministro del lavoro francese Barrot annuncia un viaggio nel paese dei sciur *Brambilla* per vedere l'effetto che farebbe il modello toscano e veneto ai disoccupati dequalificati francesi. Andrà anche in Germania e in Gran Bretagna, ma dell'Italia gli interessa soprattutto una cosa: come fa un sistema industriale a creare consenso attorno a sé e non solo buoni risultati economici?

Racconta il ministro del lavoro Tiziano Treu: «Non ho fatto altro che spiegare ai miei colleghi del G7 la natura della crescita italiana e della caratteristica tipiche della nostra disoccupazione condizionata da due fattori: un tessuto industriale altamente flessibile, il controllo dei redditi con il costo del lavoro in costante diminuzione e salari moderatissimi. Se non ci fossero le aree della piccola e media impresa del centro e del nord-est oggi faremo i conti con una disgregazione del mercato del lavoro all'americana, con masse di lavoratori di bassa qualificazione per la strada. E la disoccupazione sarebbe molto più alta del nostro 12%. Non è un caso che dagli Stati Uniti arrivino ancora in tanti a studiare i nostri distretti industriali toscani o dell'Emilia Romagna. Il problema italiano è che non riusciamo a esportare questo modello che è insieme economico e sociale nelle zone deboli del paese».

C'è una forte pressione americana e britannica per sganciare l'Europa dalla sua tradizione di stato sociale. Chirac oppone la difesa dinamica del modello europeo lasciando trasparire più di una tentazione protezionistica. Che ne pensa?
Potremo sintetizzare il problema in questo modo: c'è chi chiede di premere sulla flessibilità e la deregolamentazione spinta del mercato del lavoro e chi ritiene indispensabile mettere l'accento sulla formazione, sulle infrastrutture, sull'invenzione di

strumenti che non lascino il lavoratore, giovane o anziano che sia, solo di fronte alle ristrutturazioni industriali, solo alla ricerca di alternative che non si conoscono, che rischiano senza guida di indirizzarlo verso il nulla. Gli ingredienti ci sono tutti e non sono molto diversi da paese a paese. Cambiano le dosi e cambiando le dosi cambia anche il sapore.

Gli americani hanno un buon argomento: creano posti di lavoro. A milioni.

È vero. Ad un certo punto Joseph Stiglitz, consigliere economico di Clinton, ha tirato fuori un ponderoso volume e delle tabelle e ci ha spiegato che non è vero ciò che si dice sui posti di lavoro americani. È stata una sorpresa anche per loro: da un'indagine effettuata su 45 settori risulta che il 60% dei posti di lavoro creati nel '95 sono di buona qualità e pagati con salari superiori alla media. Altra sorpresa: anche negli Usa fioriscono le imprese minori. Poi Summers, il numero 2 del Tesoro, ci ha spiegato la nuova filosofia della Casa Bianca sparta la sicurezza del posto di lavoro, va realizzata la sicurezza della possibilità di essere impiegato. Per questo bisogna investire nel capitale umano. Quanto alle filosofie, mi pare che il tanto vituperato modello Europeo non sia morto.

Secondo il direttore dell'Istituto internazionale del lavoro sono i puri criteri del libero mercato a dettare le condizioni del lavoro, massima e assoluta libertà delle imprese senza reti sociali. Una via «socialmente inaccettabile». Non c'è troppo unanimità nel G7?

Le massime divergenze le ho riscontrate con inglesi e americani quando si tocca il tasto del ruolo dello stato. Restano convinti che sia sufficiente liberare le piccole imprese dai vincoli e i posti di lavoro cresceranno, nasceranno nuovi imprenditori. La stessa cosa sulle nuove tecnologie. Il leitmotiv ricorrente è quello delle mani invisibili che agiscono per il bene comune.

Blocco totale sulla riduzione dell'orario di lavoro: al G7 è stato posto quasi un veto.

Sull'orario non ci siamo fino a quando si parla di *part time*, va bene, ma solo come elemento di liberalizzazione. In Gran Bretagna non si contratta. Di riduzione dell'orario frutto di accordi sindacali estesi a livello europeo neppure a parlarne. Ciascuno prosegue per la propria strada e i progressi più evidenti sono stati fatti in Germania. Io vedo quattro direzioni di marcia: formazione continua, riduzione degli oneri che pesano sul costo del lavoro, investimenti *labour intensive* come dalle indicazioni del Libro Bianco di Delors che parla di grandi infrastrutture di modernizzazione industriale e dei servizi, riduzione dell'orario.



Tiziano Treu

Dopo due giorni di lavori nessuna intesa su come battere la disoccupazione

Ma il vertice finisce senza decisioni

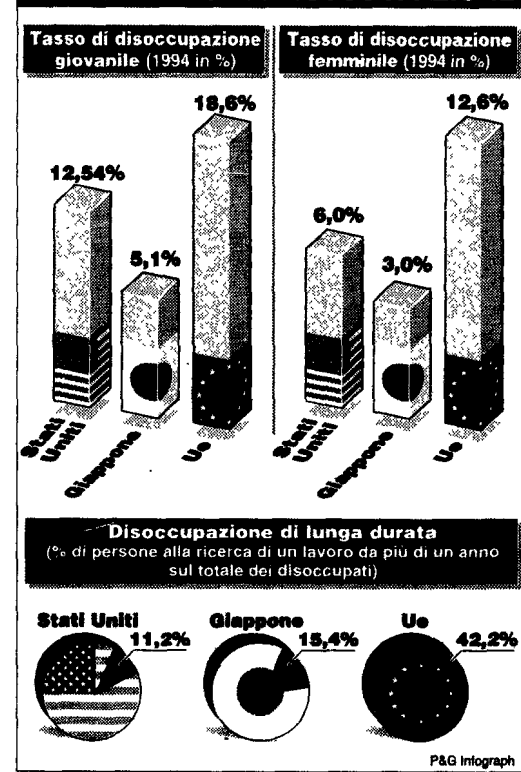
DAL NOSTRO INVIATO

LILLE Ci sono due nuove parole chiave per procedere sul ciglio dell'economia mondializzata. La prima suona in inglese così: *employability*. Vuol dire possibilità di trovare un lavoro alternativo a quello che si è perduto con un salario se non superiore almeno non peggiore del precedente. La seconda parola chiave è *dialogo sociale*. È una bandiera tradizionale della sinistra politica e sindacale che viene oggi brandita con molto piglio da governi conservatori a cominciare da quello di Chirac. Le ricette contro la disoccupazione passano di qui. L'alternativa è che i paesi industrializzati soffrano crisi sociali acutissime (la Francia parla per tutti), si riparinano nel protezionismo, usino i cambi come clava per impoverire il vicino.

Il messaggio del G7

È un messaggio interessante quello lanciato dai ministri del Lavoro. In parte, in controtendenza con lo spirito del G7 di solito «dominio» dei ministri del Tesoro e dei banchieri centrali. Riconoscono che non ci deve essere contrapposizione tra la necessità di coprire i buchi di bilancio, tenere bassa l'inflazione e la necessità di «dividere» ampiamente i risultati della prosperità, rifiutare l'alternativa tra peggioramento della disoc-

IL PROFILO DELLA DISOCCUPAZIONE



Cofferati insiste: «Più occupazione se si riduce l'orario di lavoro»

«La flessibilità c'è già. Non mi pare sia questa la ricetta per creare occupazione. Bisogna assicurare invece il risanamento dei conti dei singoli Stati, adottare politiche per lo sviluppo e, soprattutto, intervenire sugli orari di lavoro, riducendoli. La flessibilità è un palliativo, servono interventi strutturali». Così Sergio Cofferati, il segretario generale Cgil, interviene sulla questione occupazione, riaperta dal vertice del G7 a Lille, in Francia. Anche il segretario generale Cisl, Sergio D'Antoni, insiste da Bari sulla riduzione dell'orario di lavoro: «Se si vuole occupazione bisogna distribuire il lavoro diversamente facendo ipotesi diverse, rispetto a quelle tradizionali, sull'orario di lavoro». Quindi D'Antoni denuncia: «In questo momento abbiamo di fatto un orario di 42 ore e mezza, superiore all'orario contrattuale, e chi non lavora resta fuori». Mentre per il segretario generale Uil, Pietro Larizza, che lamenta le «troppe chiacchiere» sull'argomento e «le scarse scelte concrete», «vanno immediatamente create le condizioni per attirare gli investimenti, attuando anche una politica delle infrastrutture».

pazione e maggiore disuguaglianza di reddito, significa mandare in soffitta l'armamentario liberistico puro che in lungo e in largo per il mondo industrializzato detta le sue regole. Al momento di scrivere nero su bianco il documento finale, il G7 manifesta tutti i suoi imbarazzi. Non vengono mai citati i sindacati e allora si chiede con chi sarà fatto concretamente il dialogo sociale. Non sono stati in grado i ministri di darsi un nuovo appuntamento perché Germania e Gran Bretagna non vogliono vincoli sulle politiche e si rimettono alla bontà dei «tesorieri» e dei capi di Stato e di governo. A vertice concluso, infine, i britannici passano un bel colpo di spugna e rilanciano il loro buon senso thatcheriano per cui «non ci sono problemi sociali se non c'è lavoro, prima creiamo posti di lavoro poi parliamo dei problemi sociali».

Sono cinque le idee del vertice: riduzione dei costi indiretti del lavoro per le mansioni meno qualificate e per i giovani, riduzione professionale permanente in stretto collegamento con l'impresa; diffusione delle imprese minori come centri di flessibilità socialmente accettata e produttori di occupazione, informazione su regole, domanda e offerta di lavoro anche pubblica specie per i lavoratori più vulnerabili; dialogo so-

cialmente. È chiaro che questi obiettivi possono essere interpretati in modo opposto. Un conto è dialogare con i sindacati che siedono nei consigli di amministrazione delle aziende come in Germania e un conto è dialogare con i sindacati ridimensionati nella rappresentanza e chiusi in una impossibile difesa dell'esistente come in Gran Bretagna. La partita è tutta da giocare, il problema è che le bocce non sono mai ferme. C'è chi predica bene in patria e razzola male all'estero. Recentemente, nello stabilimento General Motors dell'Ohio, è scoppiata la rivolta perché la direzione ha appaltato delle parti del ciclo produttivo a uno stabilimento della tedesca Bosch nel South Carolina. Alla Gm-Ohio la paga operaia media è di 43 dollari l'ora, la paga media di un operaio Bosch in Germania è di 36,50 dollari, la paga media di un operaio Bosch nel South Carolina va dai 16 ai 23 dollari tra salario e benefit. Il rischio che il gioco sia tutto in perdita per i lavoratori se non governato in qualche modo è sensissimo.

Il ministro più corteggiato è stato Robert Reich, brillante ideologo della squadra clintoniana. Ha appena proposto facilitazioni fiscali per le aziende americane che non licenziano Wall Street, naturalmente, non ha apprezzato. Reich non si è affacciato ai suoi colleghi americani per magnificare le virtù della libera-

MERCATI	
BORSA	
MIB	990 0,30
MIBTEL	9.341 0,61
MIB 30	13.708 0,79
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
AUTO	1,12
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-0,06
TITOLO MIGLIORE	
SOPAF W	13,64
TITOLO PEGGIORE	
OLIVETTI P	-0,19
LIRA	
DOLLARO	1.568,50 -0,22
MARCO	1.057,66 -1,07
YEN	14,903 0,02
STERLINA	2.390,01 -0,08
FRANCO FR	310,28 -0,38
FRANCO SV	1.313,19 0,06
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	0,30
AZIONARI ESTERI	0,32
BILANCIATI ITALIANI	0,11
BILANCIATI ESTERI	0,09
OBBLIGAZ ITALIANI	0,17
OBBLIGAZ ESTERI	0,07
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	0,36
6 MESI	0,44
1 ANNO	0,44

L'anno scorso perse 6,4 milioni di ore, il 73% in meno rispetto al '94. Continua l'erosione dei salari

Scioperi, nel '95 è caduta verticale

RODANDO GARDUMI

ROMA L'anno scorso le ore perse per sciopero sono letteralmente crollate. Non c'è anno, nei decenni recenti, durante il quale siano state tanto poche. Secondo l'Istat, che ieri ha comunicato le sue cifre, il numero delle ore perse per conflitti del lavoro e per altri motivi è stato, nel '95, di 6,4 milioni. Rispetto al '94, quando erano state 23,6 milioni, la diminuzione è del 73,1%. E la stessa distanza vale anche con gli anni immediatamente precedenti: le ore perse sono state 23,8 milioni nel '93, 19,5 nel '92, 20,8 nel '91. Se si risale più indietro le cifre che si trovano solo molto superiori. Si può senz'altro dire che, almeno nei tempi recenti, il dato dello scorso anno rappresenta un minimo storico.

Le ragioni che lo hanno determinato vanno fatte risalire, soprattutto, all'applicazione da parte dei sindacati dell'accordo sulla politica dei redditi della metà del '93. Da al-

lora quasi tutti i principali contratti di lavoro, a partire da quello dei metalmeccanici, sono stati rinnovati senza un'ora di sciopero. I parametri di adeguamento retributivo, evitati dall'intesa hanno fornito una base oggettiva per stabilire gli aumenti contrattuali. Così almeno è stato finora. Le tensioni derivate, negli ultimi mesi in particolare, dalla perdita di potere d'acquisto dei salari in seguito al crescente scarto tra inflazione programmata e inflazione reale hanno acceso una rischiosa ipotesi sul meccanismo previsto per il rinnovo dei contratti. Per il momento comunque l'accordo del '93 continua ad essere ritenuto un punto di riferimento essenziale sia dagli imprenditori che dai sindacati.

Sulla drastica riduzione degli scioperi ha però influito, con ogni probabilità, anche il difficilissimo momento attraversato dallo stato dell'occupazione. La crescente



espulsione di manodopera, in particolare dalle imprese maggiori, ha fatto prevalere la preoccupazione per il mantenimento del posto di lavoro su altri potenziali fattori di conflitto. L'Istat ha fornito ieri anche gli ultimi dati relativi alle retribuzioni. E da essi risulta che continua l'erosione dei salari. La loro crescita resta al di sotto dell'aumento del costo della vita. Almeno nelle componenti aventi carattere generale e continuativo. Per tenere almeno il passo dell'inflazione chi può deve riuscire a mettere nel conto straordinari o comunque elementi retributivi particolari.

La conferma di quest'ultimo stato di cose, già da tempo registrato, viene dalle elaborazioni dell'Istat sui dati relativi al gennaio scorso. Nel primo mese del '96 l'indice delle retribuzioni orarie contrattuali dei lavoratori dipendenti ha fatto segnare un aumento del 4% nei confronti dello stesso mese dello scorso anno. L'inflazione durante questo periodo è stata, come si ricorderà, del 5,5%. La variazione congiunturale dei salari, vale a dire rispetto al dicembre del '95, è stata dell'1%.

Gli esponenti sindacali hanno commentato queste cifre riproponendo l'esigenza di un recupero in tempi rapidi del potere d'acquisto dei salari. Walter Cerfeda, segretario della Cgil, sostiene che «le retribuzioni hanno perso il passo rispetto all'inflazione, si è ridotto il potere d'acquisto, il secondo biennio contrattuale va quindi rinnovato immediatamente». E Cerfeda sollecita in particolare il rinnovo dei contratti pubblici e della scuola soprattutto Per Natale Forlani, della Cisl, i dati sui salari testimoniano che «i patti contrattuali funzionano, anche a fronte di situazioni critiche come quelle registrate nel '95». Anche Antonio Foccolo, Uil, vede l'esigenza generale di «consolidare il recupero salariale», soprattutto nel settore della pubblica amministrazione.